



ARGO Associazione per la Ricerca sul Gruppo Omogeneo
la Rivista, Gruppo: Omogeneità e differenze

Psicoanalisi di gruppo: Reso-conto di 50 anni di lavoro



Gruppi Omogenei ieri e oggi Tavola Rotonda con i Soci di Argo

A cura di Nadia Fina e Adelina Detcheva

Intervistatrici:

Nadia Fina (NF) e **Adelina Detcheva (AD)**

Intervistati:

Stefania Marinelli (SF), **Silvia Corbella (SC)**, **Simonetta Bruni (SB)**, **Lilli Romeo (LR)**

NF: Comincio con la prima domanda, che riguarda la fondazione dell'Associazione Argo Onlus. Quindi, diciamo che la prima sollecitazione a questa Tavola Rotonda e Intervista riguarda il come ed il perché nasce l'Associazione per ricerca sul gruppo omogeneo. Che cosa ha spinto le persone che hanno immaginato e fondato Argo Onlus a costituirlo? Noi abbiamo pensato che questa domanda potesse essere una domanda rivolta a Stefania [Marinelli] e a Silvia [Corbella], perché ci è parso di capire che è stato un po' pensato da entrambe. Mi sembra una domanda iniziale necessaria.

SC: Certo, hai ragione! E' che purtroppo stasera non c'è Claudio [Neri] che è stato, insieme a Stefania e a me, uno dei soci fondatori. Correva l'anno 2000.

SM: Che, in fondo, è anche la persona che ha messo in contatto, con il convegno ed il primo numero di *Funzione Gamma*, Silvia e me, per esempio.

SC: Sì, noi non avevamo mai lavorato insieme fino a quel momento.

NF: Quindi, che cos'è che ha portato voi tre - includiamo Claudio Neri, anche se questa sera non è presente, però lo abbiamo giustamente menzionato e ricordato - che cosa vi ha spinto a fondare l'Associazione?

SM: Come sempre, la ricerca, così come a quel tempo, era molto attiva anche presso la cattedra di Claudio alla Sapienza di Roma. Come sempre la ricerca è circolare, quindi è difficile dire se per così dire 'è nato prima l'uovo o la gallina', cioè è difficile stabilire se l'osservazione dei gruppi omogenei nella clinica ci ha fatto riflettere oppure se il primo gruppo analitico storico nel campo della tradizione di studi di Bion, cioè l'ospedale dove Bion e Foulkes fecero il primo gruppo psicoanalitico con i soldati con trauma di guerra, fosse un gruppo omogeneo, e la ricerca è partita da lì. Allora è difficile dire se è venuta prima la teoria o la pratica. Però a me sembra che ad un certo punto ci siamo chiesti, in attitudine di ricerca, che succede quando delle persone si riuniscono e sentono che, per qualche motivo, o sono state pensate simili tra loro, oppure si sentono simili tra loro, o per un motivo o per un altro. Poi credo che Lilli ci parlerà meglio, in particolare, di quando un gruppo è omogeneo, perché è monosintomatico, oppure è monotematico. Cioè, che cosa succede quando in un campo comune, in un campo emotivo e mentale messo in comune dall'essere in gruppo, compare la nozione di essere uguali, di essere stati pensati uguali da chi ha composto il gruppo, oppure di sentirsi uguali in una fase del processo condiviso per qualche motivo o per il tipo di domanda di aiuto che è stata portata.

SC: Credo che nel fondare l'Associazione ci fosse anche il desiderio ed il piacere di scambiare pensieri, partendo da riferimenti teorici diversi, di accogliere le nostre differenze in modo reciprocamente incuriosito e rispettoso. Tu e Claudio partivate da un riferimento teorico fortemente bioniano, mentre io mi riferivo ad una modalità di lavoro di tipo gruppoanalitico foulksiano.

SM: Ma io faccio un piccolo cavillo, Silvia, dato che c'è questa discussione che poi in realtà è molto utile. Cioè io mi domando – certo Claudio veniva sicuramente da studi bioniani e dalla tradizione bioniana, ma io penso anche che lo stesso Claudio Neri stesse in attitudine di ricerca – intanto sicuramente per aggiornare i paradigmi, poi per differenziarsi e poi trovare una maniera propria. E a questo punto, giusto oggi parlavo con Lilli di questo, viene alla mente che Claudio ha fatto un po' come Bion, di tirare le reti e poi, quando si tira sù in tutti i mari, vedere qual'è il pescato. Quindi, l'idea di collegarsi con le discipline affini, perché il compito della psicoanalisi è di penetrare in altri campi oppure di arricchire ed arricchirsi dei campi affini. O dialogare, insomma. Quindi io credo che non c'era tanto un'idea di partire da un modello, quanto di cercare un modello o più modelli collegandosi. Il collegamento. Questa era una piccola parentesi...

SC: Secondo me quanto hai detto è molto importante. Il collegamento, la curiosità verso differenti modelli, hanno da sempre caratterizzato anche l'Associazione a cui io appartenevo che allora era e ancora è l'APG [Associazione di Psicoterapia Psicoanalitica di Gruppo]. C'era proprio l'interesse di confrontarsi con modelli diversi, di arricchirsi e individuarsi attraverso il confronto con l'alterità.

SM: Quindi, diciamo che, l'omogeneità è stata un oggetto di studio, perché i gruppi possono essere fatti in tante maniere e quando sono omogenei bisogna dire che cos'è un gruppo omogeneo, perché è omogeneo, in che senso. Che cosa intendiamo per gruppo omogeneo.

NF: Infatti, è proprio la domanda che stavo per porvi. Che cosa intendiamo per gruppo omogeneo? Forse Lilli ci può dare una risposta su questo.

LR: Sì, proverò insomma a farlo, riprendendo anche quello che stavano dicendo Stefania e Silvia, sull'importanza, diciamo così, del confronto tra modelli diversi. Io che sono arrivata dopo in questa Associazione posso dire anche ormai dopo molti anni - perché io ho iniziato a frequentare l'Associazione Argo e gruppi con Stefania nel 2003, quindi sono tantissimi anni - e ho avuto modo di apprendere io stessa dall'esperienza che effettivamente questo confronto ci è stato, continua ad esserci ed è molto proficuo. Per cui è da questo confronto che è nata poi anche, diciamo così, un'idea di che cosa siano i gruppi omogenei anche in termini di definizione in generale, così possiamo dire, perché poi l'omogeneità veramente si manifesta in una molteplicità di modi e di livelli. Per cui, in termini più superficiali, possiamo dire che i gruppi

omogenei sono gruppi di persone che si aggregano perché sono accomunati da una determinata condizione, da uno status, dal genere, da un interesse comune, da un'identità, ecco, in qualche modo, e che poi, diciamo si sviluppano, emergono, nel corso dell'esperienza gruppale, delle omogeneità che sono anche più profonde. Comunque, sicuramente, non si può porre una distinzione netta tra gruppi omogenei e gruppi eterogenei, proprio perché l'elemento dell'omogeneità è individuabile in tutti i gruppi, anche in quelli che vengono preconcepiti come dei gruppi eterogenei. Quindi è, diciamo così, una precisazione secondo me importante, soprattutto se consideriamo che storicamente all'inizio il gruppo omogeneo veniva un po' considerato, come dire, di secondo livello, passatemi così il termine, rispetto al gruppo eterogeneo, poiché si riteneva appunto che l'elemento dell'omogeneità rappresentasse più una difesa che ostacolava i processi di gruppo, piuttosto che favorirli. Invece, poi la ricerca che è stata condotta in tutti questi anni ha consentito di evidenziare come proprio siano gli elementi di omogeneità che possano, proprio nelle loro caratteristiche di specializzazione, rappresentare invece degli elementi che possono favorire, in alcune circostanze, l'attività psichica del gruppo e quindi anche la sua evoluzione. Quindi, questo sicuramente è un elemento importante che mi sembra utile, insomma, come dire, portare. E poi possiamo parlare di quelli che sono gli ambiti specifici di utilizzazione dei gruppi esperienziali. Sicuramente l'ambito privilegiato è l'istituzione per più motivi. Intanto, l'istituzione è anche l'ambiente nel quale un gruppo omogeneo si può meglio organizzare o più facilmente realizzare, oltre che per motivi economici, diciamo così. Ma sicuramente può capitare che più persone che siano accomunate da una determinata condizione o che condividono uno stesso problema ecc., più facilmente si avvicinino, o in maniera autonoma o perché indirizzati, verso un'istituzione, associazione, o altro, che si occupa in maniera elettiva di quello specifico problema. Questo facilita ovviamente l'aggregazione. Per quanto riguarda la definizione e la distinzione delle diverse tipologie di gruppi omogenei, sicuramente possiamo pensare ai due più importanti, che ha già citato Stefania, che sono tutti o monosintomatici o monotematici, per dire che i primi si occupano di più, diciamo, e hanno più come obiettivo di affrontare e risolvere un disagio, una patologia o una malattia organica o una patologia psichica. Quindi, gli individui si riuniscono con questo obiettivo comune e il gruppo stesso ha come obiettivo primario la cura della malattia, anche se poi, diciamo, l'obiettivo si amplifica e diventa più complesso nel tentativo di favorire un'evoluzione e una trasformazione più complessiva della personalità dei membri di questi gruppi che partecipano a questa esperienza. Il gruppo monotematico, invece, prevalentemente, diciamo così, è un gruppo che si occupa o nasce con

l'obiettivo primario di svolgere un'attività di sostegno, di prevenzione, piuttosto che di formazione, e che quindi ha come scopo primario quello di lavorare su questo, che rimane il tema centrale del gruppo, per cui ove si verificassero anche in questa esperienza, perché a volte accade, diciamo, dei cambiamenti di tipo trasformativo, potremmo dire, tra i partecipanti questo avviene in maniera secondaria, ecco, non ricercata come obiettivo primario. Come esempio più conosciuto da noi, almeno da me, almeno per il modello che io seguo e con il quale mi sono confrontata con i colleghi che invece vengono tutti da, diciamo così, percorsi formativi attinenti alle scuole di specializzazione di provenienza diversi, mi viene da pensare per esempio al gruppo esperienziale che deriva dal modello bioniano, ma anche in questo ambito si rilevano elementi di comunanza, di omogeneità, che attengono sia alle dimensioni più superficiali delle caratteristiche dei membri, sia poi a degli elementi di comunanza profondi che si esprimono in maniera diversificata in ogni singola esperienza di gruppo.

NF: Scusa se ti interrompo, però stai introducendo in modo più strutturato, diciamo così, un argomento che è stato già introdotto sia da Stefania Marinelli che da Silvia Corbella. Cioè, quali sono i modelli di riferimento del gruppo omogeneo? E penso che vada un po' esplicitata meglio questa parte.

LR: Sì, possiamo senz'altro farlo, anche se, devo dire, che è un discorso sicuramente complesso, perché i modelli sono veramente tanti. Sicuramente i modelli che da un punto di vista storico sono, diciamo così, i primari modelli di riferimento sono quelli che hanno citato sia Stefania che Silvia: i modelli della psicoanalisi di gruppo e della gruppoanalisi con Bion e Foulkes, proprio perché, pur non essendo nate come esperienze che vedevano già il gruppo come un gruppo omogeneo, in realtà poi insomma lavoravano su questi elementi di omogeneità, elementi di omogeneità che poi i confrontavano sempre con quelli di differenziazione, diciamo. Accadeva ora e accade anche oggi. Se penso, per esempio, all'esperienza di Bion, su cui non mi soffermo molto perché è ampiamente conosciuta, diciamo che accanto a quelle che erano le caratteristiche comuni che rendevano omogenea la composizione del gruppo, che erano tutti soldati traumatizzati con disturbo da stress post-traumatico, tutti appartenenti ad una medesima istituzione militare - e lo stesso Bion lo era, - l'obiettivo era quello di favorire la reintegrazione di questi soldati insomma nell'esercito, e per farlo, Bion valorizzava quella che erano le differenze dei partecipanti, per cui nel suo esperimento ogni singolo partecipante era invitato a dare il proprio contributo personale nella scelta dello svolgimento di determinate attività. Per cui diciamo che

questo aspetto dei modelli e del confronto tra i modelli, è qualcosa che ha delle origini antiche ma che si ritualizza sempre. Proprio perché anche noi, insomma, io che appartengo alle generazioni molto successive, ho potuto sperimentare nella mia stessa esperienza che tra di noi colleghi ognuno di noi ha una formazione diversa, seppur psicoanalitica, ma di matrice diversa, ed è stato proprio questo ed è proprio questo che ancora oggi favorisce, diciamo così, uno scambio fecondo che consente di comprendere meglio pur nell'aver costituito, grazie alla cultura comune condivisa, un modello di intervento anche questo condiviso. Questo però non ha cancellato le differenze. E sono proprio queste differenze che facilitano diciamo la possibilità di comprendere meglio quelle che sono le funzioni delle dinamiche di un gruppo omogeneo e quelli che possono essere gli esiti anche, i processi che vi si attivano, sia evolutivi sia invece quelli che sono da tenere a bada, perché possono in una determinata fase del ciclo vitale del gruppo, diciamo così, svolgere una funzione difensiva. Per cui poi la funzione analitica dell'analista insieme a tutte le attività del processo mentale gruppale che si attivano all'interno del gruppo, diciamo, consentono di superare queste fasi. E allora è proprio l'elemento dell'omogeneità che può svolgere una funzione importante in questo. Perché diventa un elemento, diciamo così, attrattore di aggregazione di tutti gli elementi che sono comuni, funge un po' da controcampo come direbbe Stefania Marinelli, e che facilita il dialogo però anche con quelli che sono gli elementi disomogenei. Quindi, attiva una serie di processi che sono di tipo oscillatorio, di tipo individuo/gruppo, di tipo omomorfico e disomorfico, che garantiscono, in qualche modo, la possibilità di un'attività mentale che favorisca i processi evolutivi e di crescita, insomma.

SM: Io se posso inserire una piccola nota, rimanderei in particolare proprio al libro *Gruppi omogenei* [*Gruppi omogenei. Teoria e clinica del campo mentale omogeneo*, a cura di S. Marinelli, S. Corbella e R. Girelli, 2004, Borla] che negli anni venne pubblicato e che poi, ahimè, non si è riusciti a replicare con *I gruppi omogenei 2*. Forse .. perché abbiamo sempre visto ad esempio nel cinema e nella letteratura che i *replay* non sono mai originali... Però insomma, ci siamo ripromessi e non lo abbiamo ancora fatto. Ma, rimanderei a quel libro perché alla fine è rimasto un testo abbastanza sintetizzante delle nostre ricerche. Per aggiungere solo questo: che, da un lato, l'omogeneità del gruppo può essere definita su una base superficiale, di diagnosi di superficie; e dall'altra, invece, si può parlare di omogeneità come una categoria, all'opposto, profonda. Livio Comin parlava di un'omogeneità fasica, cioè fasi durante le quali un gruppo elabora quella che nella relazione duale si

chiama simbiosi e che nel gruppo può essere chiamata fusionalità o, appunto, omogeneità profonda. Quindi, forse questa piccola precisazione tratta dal libro aiuta a fare una sintesi generale, di che cosa possiamo intendere come un'omogeneità di composizione, di superficie, oppure un'omogeneità come stato mentale profondo nel gruppo: ad esempio in una determinata fase, o durante le fasi fondative. Per cui poi nel libro è stato molto studiato quanto questo sia utile appunto nelle fasi nascenti di un gruppo sia come stimolo delle attività di rispecchiamento, di identificazione, di sviluppo di sentimenti di solidarietà, soprattutto di processi identificativi uno con l'altro dei partecipanti al gruppo; e quanto questo [stato omogeneo profondo] possa anche creare un campo per esempio più delimitato e impermeabile verso l'esterno oppure, invece, più permeabile e incline a non separarsi troppo da ciò che è diverso. Oppure, per dirla con Paolo Cruciani, quella cosa che lui diceva: il controcampo alla fine che cos'è? E' quello per cui quando in un gruppo tutti si sentono uguali o sono sentiti uguali allora vogliono essere molto speciali, molto uniti e forti e, in realtà però, il sentirsi uniti forti omogenei e uguali uno all'altro non va bene e viene stimolata la voglia e la capacità di cercare le differenze. Ecco, forse queste tre polarità del libro in questo senso sono da aggiungere alla bella presentazione che ha fatto Lilli.

SC: Mi sembra molto importante, Stefania, il tuo richiamo al libro. L'interesse verso i gruppi omogenei era nato, almeno all'interno dell'APG, perché erano le istituzioni che chiedevano soprattutto gruppi omogenei. E questo era stato anche il motivo per cui Maurizio [Salis], che stasera non è presente, aveva stimolato i soci di ASVEGRA [Associazione Veneta per la Ricerca e la Formazione in Psicoterapia Analitica di Gruppo e Analisi Istituzionale] che provenivano tutti da ambiti istituzionali, a lavorare sui gruppi omogenei che erano considerati tali in quanto condividevano uno specifico progetto di cura relativo ad una particolare problematica. I soci fondatori di ASVEGRA erano tutti primari psichiatri, e quindi lavoravano nelle istituzioni, diversamente dall'APG i cui partecipanti si occupavano soprattutto di gruppi privati. L'omogeneità dei gruppi nelle istituzioni nasceva dal fatto che spesso pazienti, che non erano più ricoverati, tornavano per affrontare un tema specifico, per esempio l'emancipazione dalla famiglia, dalle figure genitoriali. Ascoltando con interesse ciò che stavate dicendo notavo come, nei gruppi omogenei, il divenire è spesso verso quello che, ricordava Lilli, è un movimento di individuazione, un modo di non appiattirsi nell'omogeneità e ritrovare la propria storia personale, la propria soggettività. Questo tipo di gruppi ha bisogno di essere a tempo determinato, perché la fine del lavoro riporta il partecipante alla propria

singularità, il singolo individuo alla propria storia. Diversamente nel gruppo non omogeneo, alla fine del proprio percorso terapeutico, ognuno è divenuto consapevole che nulla di umano gli è estraneo. Questo è molto interessante. Mi ricordo che in *I gruppi omogenei* avevo titolato un mio intervento “La modulazione del noi”, proprio per evidenziare come la modulazione del noi nei gruppi omogenei partiva da un noi per diventare un io, in senso costruttivo, mentre nei gruppi analiticamente orientati, non iniziati come omogenei, si partiva da un io per diventare un noi. Di questo avevamo un po’ discusso nel divenire del tempo e in *I gruppi omogenei* avevamo evidenziato l’articolarsi di questi aspetti. Mi è sembrato importante ricordarlo.

SM: L’importanza di essere compatti e uniti, di essere tutti uguali deve essere una forza...

SC: E poi, da questa forza, essere un io forte, grazie all’aver condiviso.

AD: Noto che c’è proprio un dialogo tra aree di somiglianza e aree di differenza ed è estremamente fertile poi il dibattito che si sviluppa dal contatto tra queste due visioni assolutamente complementari. Stavo pensando a questo punto di chiedervi un approfondimento sulle attività cliniche, sui campi di applicazione del gruppo omogeneo, quindi nei diversi contesti dove il gruppo omogeneo può essere utilizzato. E se, magari vi vengono in mente, anche delle esperienze oppure degli estratti di esperienze cliniche rispetto al gruppo omogeneo. Penso potrebbe essere un contributo molto interessante.

SC: Adelina, io sottolineerei che, come ho già detto, dalle istituzioni quasi sempre è richiesto di costituire un gruppo omogeneo che viene spesso proposto al paziente all’interno di un pacchetto di cura, cosa che è molto diversa da quanto avviene una situazione non istituzionalizzata. Nel privato l’analista propone di solito un gruppo analiticamente orientato non caratterizzato dall’omogeneità. Viceversa nelle istituzioni, mi è capitato di fare supervisioni di gruppi omogenei molto diversi, che potevano avere delle durate molto differenziate. Mi spiace che non ci sia stasera Maurizio [Salis], perché sarebbe stato importante ricordare con lui come Franco Fasolo e anche gli altri primi soci di ASVEGRA, facessero spesso gruppi con persone non più ricoverate, in cui i partecipanti venivano riuniti per trattare temi specifici. Va ricordato che questi gruppi erano gruppi a tempo determinato, dove qualcuno però poteva riprendere il lavoro di gruppo dopo la sospensione. Chiarisco

meglio. Il conduttore poteva decidere che un gruppo relativo a un tema specifico durasse un anno, poi il gruppo veniva sospeso per due mesi, e in seguito il gruppo veniva ripreso a volte su un tema diverso. Nei colloqui individuali con ogni partecipante si faceva il punto della sua situazione per decidere se per lui fosse opportuno o meno continuare l'esperienza di gruppo o se avesse concluso, almeno al momento, il suo percorso. C'era sempre qualche partecipante del gruppo al momento "sospeso", al quale veniva consigliato di continuare. Ciò permetteva che il valore del gruppo come strumento, come setting che aveva valore e dava valore, rimanesse nella storia e fosse narrato, alla ripresa del lavoro, ai nuovi membri, che in questo modo partecipavano di una esperienza condivisa di cui alcuni erano portavoce. Mi sembra giusto ricordare questo elemento specifico di continuità del valore del setting gruppale, nella discontinuità dei partecipanti. Questa modalità di utilizzare il gruppo nelle istituzioni ha caratterizzato i soci di Asvegra di cui Maurizio è un rappresentante, ma è stato poi accolto all'interno della Coirag da molti colleghi che hanno utilizzato questo tipo di gruppi omogenei a tempo determinato. Mi è anche capitato di supervisionare delle situazioni in cui gli incontri di gruppi omogenei erano molto limitati ed erano su un tema specifico. Per esempio, ricordo gruppi di pazienti cardiopatici, in cui alcuni membri avevano già subito una operazione al cuore mentre altri dovevano ancora subirla. Il potersi confrontare fra di loro, esprimere paure e speranze, guardare al presente al passato e al futuro era di grande aiuto, anche se gli incontri nel gruppo per ciascun partecipante erano solo cinque. In questo caso l'omogeneità era funzionale a rassicurare e a infondere speranza.

SM: Io aggiungerei una piccola nota, e poi lascerei sicuramente la parola a tutti gli altri - in particolare poi c'è Simonetta sui temi del gruppo di adolescenti, che è omogeneo per definizione. Una piccola nota che può essere riassunta così: nel gruppo omogeneo è possibile che il setting, che risulta quasi, diciamo così, applicativo, cioè c'è una categoria 'aggiunta', ed è omogeneo - quindi abbiamo un gruppo, diciamo così, con un oggetto di mediazione che è l'omogeneità del gruppo appunto, cioè la sua composizione o le aspettative che ne derivano per i pazienti, per l'analista... Allora, è possibile pensare che si sviluppi una funzione analitica avendo cominciato con una applicazione, cioè con un'azione? - abbiamo riunito pazienti non secondo una concatenazione di pensieri e valutazioni necessaria a creare un campo di gruppo con quegli individui

che si potranno corrispondere al suo interno, - ma abbiamo creato un gruppo omogeneo perché tutti sono, mettiamo, anoressici, oppure tutti sono coppie che hanno divorziato, o tutte sono donne in menopausa o tutti sono qualcos'altro. Allora, questa è una cosa molto interessante su cui credo in particolare Lilli e Simonetta abbiano da dire qualcosa. Cioè, è possibile che si sviluppi una funzione non solo educativa, riabilitativa in un gruppo appunto a termine? Oppure, ecco, anche quando un gruppo è focale e a termine, poi successivamente riprende, per esempio: è possibile mantenere la scintilla della funzione analitica? oppure queste azioni disturbano la possibilità e la continuità che ci sia un lavoro analitico con un setting che è stato, diciamo così, agito come specifico, specializzato, cioè omogeneo? Questa era una domanda fra le centrali che ci ponevamo nel libro e avevano risposto due o tre colleghi e Autori importanti su questo tema. Quindi propongo che la nostra conversazione includa questa domanda.

SB: Così, se mi posso, ecco, intromettere nella discussione, questa è una cosa che mi stimola molto perché, come i colleghi fanno, insomma, io ho comunque lavorato primariamente nelle istituzioni e nelle istituzioni sanitarie in generale. Nel senso che ho lavorato in un ospedale dove svolgevo l'attività di consulenza psichiatrica e psicologica presso i reparti di medicina e chirurgia dell'ospedale, al San Filippo Neri di Roma, e poi, come diceva Stefania appunto invece, in un servizio della stessa ASL dedicato proprio agli adolescenti quindi, se vogliamo, un servizio monotematico, ecco. Innanzitutto, anche per rispondere alla domanda che faceva Nadia prima, nelle istituzioni nella mia esperienza mi sembra di poter dire che il gruppo in generale, per vari motivi, e il gruppo monotematico in particolare, mi sembra proprio uno strumento privilegiato di intervento, ecco. Dividerei un po' l'intervento nel campo medico in senso stretto che è una caratteristica un po' del gruppo romano, perché ci sono stati anche alcuni interventi collegati appunto all'interno dell'ospedale, di Argo, da quello che poi può essere un intervento fatto, per esempio, in un'istituzione comunque appartenente al Dipartimento di Salute Mentale con gli adolescenti. Ecco, in particolare, per quanto riguarda le esigenze, i bisogni espressi all'interno, raccolti all'interno del lavoro ospedaliero, io mi sono resa conto che spesso l'istituzione ti impone degli interventi mirati e anche, se vogliamo, rapidi. Quindi, uno dice impossibili. Però io ho avuto modo di notare, per rispondere alla domanda di Stefania, che se il gruppo è, almeno per quanto concerne il modo con cui ho lavorato, un po' considerato come una mente e un corpo collettivo, diventa un luogo, una mente allargata plurale e anche un po' scenica. Cioè permette veramente di inscenare elementi mentali molto primitivi, non accessibili al pensiero, memorie

implicite, procedurali ecc., molto vicini all'esperienza del corpo. E quindi, in realtà, anche se questi gruppi hanno durata limitata - per esempio, io ho fatto un gruppo con le donne con carcinoma alla mammella che è durato 3 mesi, - in realtà permettono un attraversamento vero, un'esperienza autentica e che è passibile poi di ricomposizione, insomma, di integrazione, ecco. Quindi, per rispondere alla domanda di Stefania, io penso anche che questa preconcezione dell'analista praticamente, nella costituzione di un gruppo focale, in qualche modo viene utilizzata dal gruppo come un primo aggancio e, in qualche modo, e anche il tempo limitato crea una sorta di precipitazione accelerata appunto di elementi traumatici, dei temi traumatici, che sono in campo e, in realtà, quindi permette un'esperienza molto intensa anche se breve, ecco. E questa è una cosa che rende l'utilizzo di questo tipo di gruppi secondo me estremamente funzionale.

SM: Ti interrompo per aumentare quello che stai dicendo, che è di grande interesse. Hai utilizzato molti aggettivi e avverbi che sono relativi al tempo: 'accelerazione, più in fretta'... Allora pensavo che sembra che nel tuo discorso il gruppo omogeneo aumenti quella che già è una caratteristica della psicoanalisi di gruppo e della psicoterapia di gruppo, cioè che c'è un'accelerazione temporale rispetto, mettiamo, all'analisi individuale. Allora sembra che per la composizione, per il tipo di attività, per il modo - come dicevi tu - di essere stato concepito, il gruppo omogeneo aumenti questo aspetto di precipitazione degli elementi e dei nuclei principali dell'attività psichica di quel gruppo.

SB: Sì, questa è stata la mia esperienza. Volevo anche immettere un pensiero che io ho da tempo, ma che mi si è diciamo così delineato proprio così, cercando di prepararmi a questo incontro, e cioè che questo tipo di gruppi sia particolarmente utile in tutti gli eventi e le condizioni che riguardano il corpo. Cioè, gli eventi che riguardano momenti in cui il corpo o fisiologicamente o patologicamente, diciamo, viene alla ribalta. Fisiologicamente, tutti i transiti dei passaggi di età: adolescenza, le donne in passaggio della mezza età, per le donne in particolare la maternità ecc. Patologicamente, tutte le patologie importanti ovviamente o che colpiscono la funzionalità, abbiano dei residui funzionali di menomazione funzionale, quindi che creino una necessità di riconoscimento, di nuovo riconoscimento, di nuova integrazione con un corpo diverso da quello che noi consideriamo essere noi stessi, ecco. Secondo me c'è un'angoscia specifica, questa è una cosa di cui mi sembra che avevo parlato a Stefania qualche tempo fa, che ho ritrovato anche per esempio negli adolescenti, quindi in una condizione assolutamente fisiologica. Cioè, secondo me, ciò che tocca dei cambiamenti del corpo

provoca delle angosce di annichilimento, di morte, che hanno una loro specificità, perché toccano direttamente il fondamento del sé.

SM: Ma perché il gruppo aiuterebbe l'elaborazione di questo tipo di angosce oltre che farle comparire? Perché tu hai parlato di una funzione scenica che mi è sembrata molto bella.

SB: Perché questo aspetto, secondo me, plurale è appunto una possibilità scenica di teatralizzazione possibile, di condivisione collettiva, di mente e contenitore allargato che, se tenuto dall'analista, diventa a quel punto un contenitore affidabile, abbastanza affidabile, diverso dalla mente individuale e del rapporto duale...

SM: Grazie per questa chiarezza!

SB: Sì, è diverso, penso. Non peggiore o migliore, però diverso. Secondo me, permette proprio intanto la possibilità di depositare aspetti traumatici in un modo agito senza che questo distrugga il setting, agito col corpo o nel corpo, perché se uno non va alla seduta il gruppo continua a vivere, per dire. Quindi, degli agiti importanti e inconsapevoli.

SC: Scusa se ti interrompo, ma trovo molto interessante quello che stai dicendo, perché proprio risponde alle domande se ci sia ancora un'ottica analitica e come si esprima da parte del conduttore, e sia tu, Simonetta, che Stefania, avete detto che il gruppo è un acceleratore. Credo sia molto importante il tema dell' utilizzo del tempo in modo diverso, nei gruppi omogenei, proprio perché l'analista, pur mantenendo un'ottica di riferimento analitica, si assume la responsabilità, a seconda del gruppo che va a condurre e a seconda del focus che il gruppo propone, di accelerare alcune dinamiche rispetto ad altre. In un gruppo a tempo indeterminato non omogeneo l'analista, a seconda delle dinamiche che si presentano e delle "emergenze", può invece rallentare e creare spazio alla riflessione rispetto alla fretta da parte dei partecipanti di uscire da situazioni difficili. Invece in un gruppo omogeneo con uno specifico focus, l'analista giustamente si permette di accelerare la soluzione rispetto a quello che si propone, mentre nel gruppo analitico classico non omogeneo non si persegue un focus, se non prendersi cura del processo analitico. Ed è proprio per questa diversità che l' analista, anche se osserva le medesime dinamiche, le utilizza in modo diverso a seconda se il gruppo è omogeneo, ha un tempo determinato e un focus specifico,

oppure se è un gruppo analiticamente orientato dove c'è chi comincia in alcuni momenti e finisce in altri.

SM: Viene da ricordare una citazione da Freud del paziente ossessivo grave che non guariva mai e che si ossessivizzava sempre di più in analisi e poi quando lui [Freud] dice: io misi, ad un certo punto, per motivi tali e altri un limite, disse, mettiamo, tra un anno dall'inizio dell'analisi e poi la nota di Freud è questa: in quell'anno il lavoro di analisi crebbe a una velocità tale che si combinarono tutte le cose che non si erano combinate nei lunghi anni precedenti. Quindi pensavo al valore analitico di questa azione che sta nel dare, per esempio, il focus di un gruppo.

SB: Stavo pensando a Luigi Esposito che faceva gruppi con pazienti tossicodipendenti e faceva dei contratti a tempo, di un anno o meno, perché un paziente tossicodipendente rischia che l'analisi diventi il ciucciottino sostitutivo e quindi mi ricordo che mi colpì, perché era una chiacchierata di tanti anni fa. Comunque volevo dire un'altra cosa per rispondere a Stefania, se posso. Questo aspetto del perché, di cos'è che cura, che più facilmente si deposita, anche forse più rapidamente, all'interno di un gruppo, cioè di questi elementi appunto ripeto traumatizzanti e che non hanno mai avuto accesso al pensiero. Io sono molto affezionata ad un aspetto diciamo più laterale del pensiero di Bion, che diceva appunto che la sfera di azione dei fenomeni protomentali è il collettivo o il gruppo anche se i sintomi si sviluppano nell'individuo. Che dava al protomentale questa zona di confine dove lo psichico e il biologico, il mentale e il biologico, sono ad un livello indifferenziato, e dove il gruppo lo vedeva come un processo che passava partendo dall'attraversamento di queste esperienze impensabili quindi agite nel gruppo alla possibilità di sviluppare azioni e pensiero. Volevo fare alcuni esempi pensando a gruppi che io ho fatto. Per esempio un gruppo di donne con carcinoma alla mammella durato tre mesi. Nelle prime sedute erano inondate da un'angoscia di morte e le assenze erano significative. Il gruppo era composto da tre giovani e tre più anziane. Si verificava una simmetria e una duplicità interessante: erano sempre presenti due giovani e due anziane, due ricoverate e due che erano fuori dal ricovero. Una volta arrivarono due pazienti con lo stesso nome. Pensavo al seno, che è simmetrico. Il gruppo agiva una rappresentazione impensabile. All'inizio le pazienti si scoprivano il seno, lo mostravano, se lo palpavano. Ecco questa è un dato dirompente che il gruppo può raccogliere e pensare. Il sogno raccoglie restituisce emotività al pensiero. Anche l'esperienza di un gruppo di adolescenti, che mi è rimasto particolarmente impresso perché anche lì la caratteristica principale era l'assenza ripetuta di alcuni, a turno. Eppure il gruppo era vivo perché

quando erano presenti, portavano sogni importantissimi, che venivano depositati. Poi non venivano la seduta seguente. Era un gruppo condotto in istituzione. Con la co-conduttrice avevamo pensato che il gruppo non decollasse, fino a quando non siamo riuscite a dare un significato a questi comportamenti: era difficile esserci perché era difficile essere. Il messaggio così agito, dava una comunicazione fondamentale perché il gruppo lavorava. Esisteva. Anche in questo gruppo il corpo era il messaggio delle angosce profonde: l'adolescenza è un periodo di vita o di morte.

SC: Nadia, vorrei chiedere a te un contributo rispetto ad un'ottica analitica che in certi gruppi omogenei richiede un atteggiamento dell'analista diverso da quello del gruppo analitico più classico, in quanto ha con focus prestabilito. Penso ad esempio al Gruppo sulla Ripresa delle Funzioni secondo il modello di Carlo Zucca...

NF: Stavo proprio pensando a questo modello ascoltando le colleghe. Soprattutto la parte espositiva di Simonetta mi ha fatto pensare al lavoro con pazienti tossicodipendenti. Perché il discorso che riguarda il corpo e la gravidanza del corpo che diviene l'interprete pieno, autentico, delle angosce e dei vissuti, nel lavoro della ripresa delle funzioni o l'attivazione di funzioni del Sé che non avevano trovato una possibilità di svilupparsi e integrarsi, era un gruppo a termine e si lavorava esattamente sul rapporto tra il corpo martoriato dalla tossicodipendenza e il limite assoluto che il paziente sperimentava in modo agito e mortificante sul corpo. Non c'era nessuna possibilità di pensare e simbolizzare. A proposito di specularità io ho contemporaneamente seguito il gruppo di genitori tossicodipendenti pensato per aiutarli a comprendere che la solitudine che provavano, l'isolamento in cui si trovavano tendeva di fatto a rappresentare, reiterandola, la stessa chiusura della mente in cui i figli tossicodipendenti si trovavano. La dinamicità del gruppo era in stretta connessione con la dinamicità del gruppo dei pazienti tossicodipendenti. C'era un flusso dinamico dato dalla specularità dei movimenti mentali dei due gruppi. Ed erano gruppi che duravano solo un anno. Quello che diceva Simonetta ha molto risuonato dentro di me perché ho sentito il corpo dolente che è l'interprete di una mente sofferente. D'altra parte mi viene da dire che la psicoanalisi troppo spesso continua a dimenticare il corpo: dimentica che se non avessimo un corpo non avremmo una mente. Capisco che può sembrare una affermazione banale, ma forse non avremmo possibilità di avere un corpo sano se non avessimo una mente capace di comprendere cosa sta succedendo dentro di noi e perché.

SM: Vorrei avvicinare alle annotazioni e indicazioni cliniche anche le esperienze con i pazienti anoressici e bulimici, per dire che questo passaggio dalla concretezza a una narrazione simbolizzante è un passaggio favorito sia dal gruppo che dal gruppo omogeneo. Perché quest'ultimo nasce alla luce di elementi comuni, un unico mente-corpo agglutinati uno all'altro. Sono quindi molto i campi di intervento del gruppo omogeneo quando riguarda il corpo.

NF: Questa tua considerazione mi consente di chiedere a voi che lo avete pensato, quali possono essere le possibilità di una rappresentazione che passa da una capacità rappresentativa della mente e chiedo questa apertura tra Argo e l'Arte. Quale è stato l'elemento che vi ha fatto pensare a questo?

SM: C'è stata una forte presenza di Paolo Valerio perché lui porta [nel Sito di Argo: *Creatività Inconscio Opere*] una corporeità potente e una mente psicoanalitica e artistica, proprio grazie alle sue opere e gli oggetti artistici, questo incontro impossibile di corpo e mente, nell'angoscia. Le sue opere sono fatte di oggetti trovati che lui ricombina, oggetti e opere che parlano della desolazione e del ciclo infinito di vita e morte. Silvia e io ci siamo trovate a dialogare con Paolo per prime. E' stato travolgente e ha trascinato molti altri pensieri, ad esempio subito dopo abbiamo inserito nel Sito il bellissimo saggio su Winnicott, il saggio sulla creatività di Campora; e dopo si passa alla musica, e all'adolescenza con l'ascolto e la produzione della musica in gruppo. Recentemente c'è stata Marisa Pelella Melega, Autrice brasiliana, che porterà una sua opera sulla creatività poetica e la nascita della mente simbolica individuata mediante la psicoanalisi. Intendendo per creatività la creatività anche analitica.

AD: Vorrei chiedere, alla luce di queste importanti riflessioni sulle varie discipline, quali sono i rapporti tra l'Associazione Argo Onlus con gli altri Enti e le riviste in particolare con *Funzione Gamma*?

SC: Posso dire dello scambio molto creativo tra Argo e altre riviste, come gli Argonauti prima e poi con *Polaris*. Si è costruito un legame e un dialogo estremamente stimolanti. E poi è importante la relazione con *Funzione Gamma* di cui Stefania può parlare più diffusamente..

SM: Pensavo di voler aggiungere una cosa. I link di Argo sono tanti, Simonetta ad esempio può parlarci poi del legame con l'associazione ARPAD degli adolescenti. Ma volevo accennare al fatto che noi ci siamo collegati di volta in volta a seconda dei temi trattati, a seconda degli

articoli e dei Convegni con situazioni le più diverse. L'ultima volta ad esempio ci siamo collegati con l'Associazione sulle Emergenze di Gnechi e Rusconi, con Be-Free associazione delle donne sul tema della violenza. Non ci sono insomma pregiudizi, ma c'è la ricerca, il contatto, senza rimanere in un campo settoriale. Le Istituzioni con cui ci siamo collegati sono tante, come l'ABA, *Bastimenti* di Morelli, la DAI disturbi alimentari, in istituzione, insomma tutte quelle situazioni in cui l'associazionismo mostra materiali difficili di una popolazione difficile da approcciare per lo psicoanalista. Poi ARPAD in particolare che è un'associazione formalizzata e di grande qualità. Siamo stati contentissimi con Simonetta di pensare anche all'edizione condotta con Maurizio, Silvia e Laura Ballotin che ha molto valorizzato il contatto con Arpad rendendolo operativo e Simonetta può parlarcene.

SB: Sì, in effetti questa ultima esperienza ci ha consentito di coinvolgere in un numero scritto a più mani sulla adolescenza. Arpad ha una grande esperienza di adolescenza anche se non da un punto di vista psicoanalitico. I nostri lavori più clinici hanno consentito una vera collaborazione, anche affettuosa,. Si sono creati rapporti interessanti sulla base di un lavoro comune. Ci sono stati scambi sui siti nostro e loro. Un contributo molto fecondo.

SM: Mi dispiace che manca Bencivenga in questo scambio odierno. Anche lei è riuscita a creare forti legami ad esempio con operatori COVID. Questa è un'altra dimensione importante.

SB: Stavo pensando, sulla base di quello che diceva prima Madia a proposito dell'esperienza dei due gruppi pazienti tossicodipendenti e genitori, ai gruppi da me condotti con pazienti oncologici e i gruppi condotti da Stefania con operatori oncologici. Avevamo trovato delle assonanze molto interessanti, come diceva Nadia a proposito della sua esperienza. Questo per dire un altro elemento di incontri molto densi, molto ricchi.

SM: Stavo pensando che possiamo adesso fare un "Gruppi omogenei 2" legati al corpo. Stasera emerge con chiarezza e siamo grati a Simonetta e Lilli e alla loro chiarezza espositiva.

LR: Ripartendo dalla domanda di Stefania se nel gruppo omogeneo può esserci una funzione analitica. Insomma ripensando ai miei primi gruppi, oltre quelli tenuti all'università, ho tenuto per sette anni un gruppo di donne a Reggio Calabria, all'interno di un Istituto Yoga. Questo gruppo aveva la stessa cadenza dei gruppi esperienziali perché si

volgeva per dieci incontri una volta al mese a tema. Ogni anno sceglievamo un tema intorno al quale parlare come il trauma, la consapevolezza, l'identità etc. ed usavo come oggetto mediatore l'immagine artistica. Posso dire che in entrambi i casi la funzione analitica si è svolta. Erano in entrambi i casi gruppi che non avevano una specifica finalità terapeutica perché nascevano senza una domanda di cura, ma che consentivano il lavoro dei partecipanti su dei temi importanti e l'elemento di omogeneità favoriva la drammatizzazione, facendo emergere e condensando i temi della fantasia profonda che veniva poi rappresentata in vari modi. Nel caso del gruppo esperienziale all'università, mi ricordo, venne agito attraverso il corpo la fantasia inconscia del gruppo. Fu agito attraverso il corpo un assunto bioniano di accoppiamento che si concluse, per una partecipante che aveva subito traumi importanti come la perdita di una nipotina e un disturbo anoressico rilevante, con l'annuncio della nascita di un "salvatore" – detto in estrema sintesi: cioè la stessa nel corso di un incontro annunciava al gruppo l'attesa di un bambino. Questa persona raccontò anche nella tesina conclusiva questa esperienza di crescita come, e anch'io ricordo che fu così, fu una crescita sua personale ma anche di tutto il gruppo.

Mentre per quanto riguarda queste signore, ogni anno le partecipanti affrontavano tematiche che venivano narrate attraverso la scelta di una immagine. L'elemento di omogeneità emergeva attraverso la rappresentazione di una "scena modello" con la mediazione dell'oggetto artistico e venivano rivissuti traumi fisici o identitari importanti, appunto. Dovevo essere molto attenta a non dare spazio a situazioni non gestibili in un tempo limitato, pur tuttavia questo lavoro consentiva di affrontare e risanare delle situazioni difficili, dolori in altro modo non narrabili. Volevo poi agganciarli alla sezione dell'arte per dire che le rappresentazioni artistiche che saranno adesso presenti nella sezione arte, che saranno diverse, per sottolineare che ogni rappresentazione artistica non rappresenta solo qualcosa che vuole dirci l'autore, ma è portatrice di contenuti gruppali e sociali. In questo senso, dunque, può fungere da oggetto mediatore per generare possibilità di attivare scene modello su cui gruppi e individui possono lavorare.

SM: Aggiungo che l'arte che riguarda questo nuovo contenitore dedicato alla creatività per far vivere il gruppo è Silvia che la possiede!

L'arte di far vivere il gruppo ... poi per la comunicazione ci sono Adelina e Nadia che sono riuscite a farci raccontare una storia complessa in poco tempo e che ringrazio. Simonetta ci ha donato questa cosa del corpo che vogliamo tenere come una perla. Lilli poi mi ha fatto venire in mente, a proposito della funzione analitica, quanto dice Bolognini (al tempo del lock down): la funzione analitica ora è *una tenda da campo*, che spostiamo e con cui viaggiamo quando necessario.

NF: Credo sia proprio così Stefania. Mi piace molto questa immagine della tenda da campo. Penso che Lilli e Simonetta ci hanno proprio chiarito che è la nostra mente analiticamente orientata che ci consente di lavorare con gruppi clinici, con gruppi a tempo limitato, con i focus group. E quanto altro. E' l'analista che porta dentro di sé questa tenda da campo che è l'impegno che mettiamo per essere profondamente analitici nel modo in cui noi leggiamo e in cui noi ci poniamo come formatori, terapeuti, supervisori, in tutte le funzioni che ci coinvolgono professionalmente la mente analitica è dirimente. Ci consente di essere creativi nella lettura dei fenomeni.

AD: Grazie a tutti, è stato molto interessante questo scambio.

SC: Desidero ringraziare tutte per lo scambio intenso e stimolante avvenuto oggi e congratularmi con Stefania che, con la sua vivacità e creatività, ha sempre mantenuto alti l'interesse e la vitalità del gruppo. Stasera ho capito che abbiamo fatto molte cose. Stefania ha seminato e scambiato progetti e ci ha fatto crescere.

NF: Penso che ARGO e Funzione Gamma, e voglio riprendere con piacere e affetto Claudio Neri e il suo ultimo libro, è la dimostrazione di quanta strada è capace di fare la psicoanalisi. Noi ci riferiamo sempre giustamente ai nostri maestri. Però è davvero incredibile come il pensiero si rinnovi continuamente e formuli nuove teorie. Stefania all'inizio ha detto una cosa su Claudio Neri che io condivido profondamente e cioè che Claudio è la persona che ha avuto più capacità di proporre un pensiero veramente eclettico nel senso più profondo e più integrato del termine. Offrendoci al contempo molti strumenti per una comprensione sempre ulteriore. Inoltre le cose che ho letto su Funzione Gamma e su Argo negli anni, vanno in questa stessa direzione. E mi piace testimoniare perché sono entrata da pochissimo a fare parte di questa Associazione e ne sono felice anche per questo.

SM: Siamo noi felici perché abbiamo una persona che arriva da una generazione successiva che ci ha fatto vedere nuove prospettive rispetto a quelle a cui eravamo abituate. Grazie a te e ad Adelina.

SC: Aggiungerei, sempre per citare Claudio, che stasera nel nostro gruppo è circolata una buona socialità.

SB: Vorrei dire che è molto interessante questa idea di Stefania sul secondo gruppo omogeneo sul corpo. Ho un'altra idea su cui pensare è sui sogni. Questa presenza del corpo nella fase iniziale di un gruppo appare nei sogni perché hanno una caratterizzazione sensoriale, per me è molto interessante. E' come la differenza che c'è tra il delirio persecutorio che è un delirio strutturato dello psicotico e alcuni deliri delle schizofrenie disorganizzate che sono deliri sul corpo che si liquefa, brucia....

SC: Tornare a parlare del corpo in un periodo in cui il lavoro e i gruppi si fanno un po' in remoto e un po' in presenza... è molto importante. Dobbiamo riprendere la relazione con il corpo, ce lo dicono anche i sogni di questo periodo.

NF: Vorrei aggiungere una cosa a quanto diceva Simonetta. Penso che molti sogni in cui il corpo diventa il protagonista del sogno hanno a che vedere con lo stato del Sé del paziente. Situazioni in cui si verificano cambiamenti "cataclismatici" segnalano l'interrogativo del paziente che deve "decidere" se il salto lo vuole fare o meno. Questi sogni sembrano sogni psicotici, ma non lo sono e lo capisci dalla capacità elaborativa che il paziente ha nella narrazione e nella capacità associativa che può consentire una vera e propria co-costruzione di senso con il terapeuta.

SB: Mi viene in mente questa frase di Bion quando diceva che si dovrebbe rivolgere una attenzione alla sofferenza del gruppo sociale nelle epidemie....

SM: Possiamo chiudere con un saluto a tutte.

Psicoanalisi di gruppo: Reso-conto di 50 anni di lavoro



ARGO Associazione per la Ricerca sul Gruppo Omogeneo
la Rivista, Gruppo: Omogeneità e differenze